



Associazione
Culturale
Amici del Caffè
Gambrinus
ONLUS
Trieste



I dialetti in Italia: valorizzarli o imporli?

Incontro - dibattito con

Lino Carpinteri e Rienzo Pellegrini

coordinato da Marina Silvestri

Trieste, 9 novembre 2007

Repetita iuvant...

Ricordare e ripetere non è mai troppo tardi...

Saggio analitico sul dialetto napoletano di

Bruna Catalano Gaeta



Mappa dei dialetti in Italia

Presentazione

I dialetti italiani, prima dell'Unità d'Italia, efficaci all'interno della vita locale e familiare, erano però un ostacolo verso l'esterno e agli scambi nella nostra penisola. Tra il 1860 e il 1870, parlava la lingua italiana il 2,5% della popolazione; gli altri avevano difficoltà di capire e di farsi capire fuori dall'ambiente regionale.

Nel 1950 si esprimeva in italiano, correttamente, solo il 18 % della popolazione, il 70% parlava un italiano misto o poverissimo, il 12% continuava a capire soltanto il proprio dialetto. (Fonte trasmissione televisiva *L'Italia dei dialetti*, di Luisa Collodi, consulenza di Giacomo Devoto).

La situazione è molto cambiata, ma piccole zone prevalentemente dialettali esistono ancora. Ogni regione ha la sua fisionomia, ogni dialetto le sue caratteristiche.

Tuttora, molti, pur avendo assolto l'obbligo scolastico, magari fino alla scuola media, sanno di non saper parlare o scrivere in buona lingua: ciò li pone, in un certo senso, in condizione di inferiorità.

Fino a pochi anni fa era molto diffuso l'analfabetismo. La trasmissione televisiva *Non è mai troppo tardi*, del maestro Alberto Manzi, fu di grande rilevanza sociale: si stima che poco meno di un milione e mezzo di persone abbiano potuto conseguire la licenza elementare grazie a queste innovative lezioni a distanza.

La televisione diventa uno strumento straordinario per unificare linguisticamente il paese. Ciò che non è riuscita a fare la scuola lo fa la televisione, diffondendo una lingua media con aspetti positivi ma anche negativi: la lingua appresa dalla televisione è così standardizzata da perdere la qualità espressiva che invece avevano i dialetti. Questi durano perché sono l'area dell'espressività naturale contro la lingua televisiva formale. Anzi, si sta riscoprendo il dialetto quale ricchezza linguistica: molti lo usano nella comunicazione interpersonale non solo nell'ambito familiare, ma nel contesto sociale in cui vivono.

Oggi molte regioni stanno introducendo nelle scuole il dialetto locale. Ciò pone un ampio dibattito culturale: i dialetti sono espressioni linguistiche da salvaguardare o da imporre?

Questa piccola pubblicazione si divide in due parti:

- la prima è la trascrizione dell'incontro *I dialetti in Italia: valorizzarli*

o imporli?, organizzato dall'Associazione Culturale Amici del Caffè Gambrinus nel mese di novembre 2007. Il confronto, coordinato dalla giornalista Marina Silvestri, ha visto la partecipazione del giornalista e scrittore triestino Lino Carpinteri e del prof. Rienzo Pellegrini, docente di Letteratura friulana all'Università di Trieste

- la seconda è un saggio analitico di Bruna Catalano Gaeta, figlia di E. A. Mario, autore di *La leggenda del Piave* e di moltissime canzoni napoletane di successo. Nella sua forma espositiva è un contributo alla fonetica del dialetto napoletano. L'elaborato, oltre che essere un piccolo ausilio di comprensione agli innumerevoli amanti della canzone napoletana, contiene un richiamo ad alcune regole di grammatica italiana, cosa che lo rende particolarmente prezioso e che, comunque, non guasta.

Con questa iniziativa, l'*Associazione Culturale Amici del Caffè Gambrinus*, con la sua azione di volontariato culturale, ancora una volta, desidera favorire la reciproca conoscenza tra le genti del Sud d'Italia e del Friuli Venezia Giulia.

Giovanni Esposito
Presidente Associazione Culturale Amici del Caffè Gambrinus

Lino Carpinteri, Rienzo Pellegrini, Marina Silvestri
I dialetti in Italia: valorizzarli o imporli?

Trieste, 9 novembre 2007

Marina Silvestri. Buonasera. Saluto gli ospiti, Lino Carpinteri giornalista e scrittore che tutti voi conoscete, autore di numerosi libri in dialetto triestino, di sceneggiature radiofoniche e testi teatrali di successo, che leggete ora anche sul Piccolo dove spiega i termini insoliti del dialetto triestino affinché questo patrimonio non vada perduto e si riescano ad apprezzare anche voci desuete che uno potrebbe avere dimenticato. Saluto il professor Rienzo Pellegrini docente di Letteratura friulana all'Università di Trieste, - insegnamento attivato nel 1983, - Direttore del Dipartimento di Italianistica, Linguistica, Comunicazione e Spettacolo. Due ospiti con i quali affronteremo il tema di questo incontro e risponderemo alla domanda posta dal filmato che ha aperto la serata: il dialetto è una ricchezza, o un recinto? Il filmato è stato girato parecchi anni fa. L'anno scorso l'Istat ha condotto un'inchiesta tra i giovani da cui è emerso che è ripreso l'uso del dialetto tra i ragazzi non solo nella comunicazione interpersonale, ma anche nel primo approccio con una persona sconosciuta. La lingua italiana è la lingua che, di solito, viene usata nel momento in cui ci si deve rivolgere ad un estraneo; ora, invece, sembra che i ragazzi abbiano molta più disinvoltura nell'esprimersi in dialetto anche in questi casi, soprattutto quando sono nella città natale. Questo starebbe a significare che si sta recuperando, in modo sostanzioso, l'uso dell'idioma materno e bisognerebbe capire perché e con quale spirito ciò venga fatto. Parleremo di questo, e parleremo dello studio del dialetto a scuola; ci sono moltissime iniziative nelle quali lo studio del dialetto viene inquadrato non tanto, o non solo, come conoscenza del patrimonio lessicale che fa parte dell'identità del luogo; il dialetto è preso in considerazione anche per il suo essere un codice linguistico che può dare luogo a un confronto sotto il profilo grammaticale e sintattico con l'italiano. Un po' quello che si diceva una volta per il latino o per la lingua straniera: confrontandosi con un'altra lingua si impara come è strutturata la propria. Ma prima di addentrarci in questa materia, la parola va al professor Pellegrini per un commento sul filmato visto poc'anzi, a cui all'epoca partecipò.

Rienzo Pellegrini. Sono passati gli anni, l'Italia è cambiata, la società che motivava l'uso e il grande, forte rilievo del dialetto non è più quella. Di

dialetto adesso – e di rapporti di dialettica, non più di contrasto direi tra dialetti e lingua, – si deve parlare in termini marcatamente diversi. Gli ultimi quarant'anni hanno impresso alla società italiana, al mondo intero una tale svolta che tutto è cambiato.

Marina Silvestri. I triestini spesso pensano in dialetto e poi traducono in italiano. Al tempo in cui l'italiano era una lingua quasi obbligata, imposta, la gente, sforzandosi di tradurre dal triestino all'italiano se ne usciva con espressioni incredibili. Forse ora non più, ma in passato è stato così. Nella parlata comune questo passaggio dava luogo a momenti di involontaria comicità che Lino Carpinteri e Mariano Faraguna hanno colto nelle loro commedie.

Lino Carpinteri. Bisogna vedere in che lingua uno pensa: se pensa in dialetto, può venirne fuori anche “La coscienza di Zeno”. Che Svevo pensasse spesso e volentieri in triestino si può dedurre da quanto scrisse in dialetto per il teatro. Gli si imputò scioccamente di esprimersi in un italiano povero e ci fu persino chi gli propose di correggere i suoi testi. Un pedante era pronto a mettere “in bella copia” e, se egli avesse accettato, l'Italia avrebbe perduto Svevo. Non direi che da chi pensa in dialetto ci si debbano aspettare solo improprietà e strafalcioni. Il peggio avviene quando si violenta il triestino tentando di includervi a forza espressioni che il dialetto non accetta. In certe commedie dialettali si notano stonature imperdonabili. In triestino, per esempio, non si direbbe mai “no te capissi un'acca”. Quando, in teatro, ho sentito una battuta del genere, mi sono reso conto che non andava, e ho pensato a lungo come la si sarebbe potuta sostituire. Poi, a casa, in un libretto del 1920, dove sono raccolte le scenette di “Gigi Lipizzer”, un personaggio del vecchio giornale umoristico “Marameo”, che si esprimeva nel dialetto del basso popolo – il cosiddetto triestino “negron” – ho trovato la formula giusta: “ti no te capissi una maledetta”. In un altro copione in dialetto mi è capitata sott'occhio la parola “divan”, anch'essa illegittima, perché non basta togliere la “o” finale a una voce italiana per renderla triestina. Peraltro, i dialetti dell'area veneta possono essere usati tranquillamente anche per discorrere di filosofia, purché i termini della buona lingua vi vengano inseriti così come stanno.

Marina Silvestri. L'Italia ha una ricchezza dialettale elevata rispetto ad altri Paesi europei. Pregherei il professor Pellegrini di spiegarci quali sono i dialetti che per prossimità linguistica ci è più facile comprendere, quali invece quelli più distanti dal nostro, anche per la diversa evoluzione e storia della lingua sul territorio nazionale.

Rienzo Pellegrini. Possiamo distinguere, grosso modo, due fasce: l'Italia settentrionale e l'Italia centro-meridionale. È una distinzione un po' elementare, ma funziona. Dall'Italia settentrionale, però, dobbiamo togliere le due aree laterali: il triestino, e con il triestino anche il veneto, da una parte e i dialetti liguri dall'altra. Il corpo che resta, così semplificato, è piuttosto compatto per alcune caratteristiche che differenziano questi dialetti dai dialetti centro-meridionali. Nella Padania, chiamiamola così senza implicazioni politiche, ci sono: la riduzione delle doppie (non si articolano, questo vale anche per il triestino, le consonanti doppie); e c'è una caduta estesissima delle vocali atone finali. Mi limiterei a queste due caratteristiche. Il triestino, che è un dialetto di marca veneziana, con una evoluzione successiva tutta sua, consente la cancellazione della vocale finale soltanto in determinati contesti, come del resto l'italiano: dopo la elle, dopo la enne e dopo la erre. Parole che abbiano lasciato cadere la vocale dopo altre consonanti si possono considerare dei prestiti. Questo vale per il triestino come per il veneziano. Il veneziano poi si è esteso in quasi tutto il Veneto. Il veneto era molto differenziato fino al '500, basti ricordare un nome: Angelo Beolco detto il "Ruzzante", che ci fornisce la prova come nel contado di Padova il dialetto parlato fosse ben distinto. E anche verso Rovigo continuava quella tipologia linguistica. Nel bellunese la situazione è tuttora altra. I dialetti liguri conservano le vocali finali e hanno altre peculiarità. I dialetti centro-meridionali procedono nel senso opposto: tendono a raddoppiare le consonanti, anche quando esse siano deboli in italiano (e prima in latino), e rifiutano di norma la consonante finale. Faccio un esempio: noi diciamo tranquillamente "ipsilon", diciamo anche "sport", che non è parola italiana, è un anglismo, ma ormai insostituibile; la pronuncia centro-meridionale dice "ippesilonne" (le mie abitudini fonetiche mi costringono a marcare molto), e ancora, invece di "ics", "icchese", "sporte". Va da sé che la mia è una pronuncia che sottolinea, che enfatizza per eccesso. Ci sono poi altri fenomeni di straordinario interesse per la dialettologia e per la storia linguistica, materiale abbondante per un'altra puntata, per un altro incontro.

Il programma di questa sera e il filmato presentavano i dialetti come freno alla unità linguistica, come impedimento e quindi come fattore negativo: è così, ma non è del tutto così, perché è la vicenda storica che ha prodotto la frammentazione dialettale ed è la vicenda storica che ha prodotto questa lentezza dell'affermazione direi non dell'italiano, ma di una lingua unitaria, che

noi siamo abituati a chiamare italiano, un'etichetta questa che si è affermata in tempi decisamente posteriori alla realizzazione del fatto.

Marina Silvestri. Lei ha detto che è la storia che ha formato la lingua. C'è un aforisma tra voi linguisti che dice: “La lingua è un dialetto che ha alle spalle l'aviazione, la marina e l'esercito”. Cosa ne pensa Lino Carpinteri? Quando un dialetto diventa lingua è perché ha alle spalle l'esercito. La lingua è un dialetto che si è rafforzato grazie al potere politico? Qual è il ruolo della storia e della politica nel processo di creazione d'una lingua?

Lino Carpinteri. Non mi è chiaro quale esercito avesse alle spalle Dante quando fece del volgare fiorentino la lingua che parliamo tuttora. La polemica in atto sull'insegnamento del friulano nelle scuole ha dato la stura a tutta una serie di sciocchezze molte delle quali approdano alla rubrica *Segnalazioni* del Piccolo. Una lettrice ha sostenuto qualche tempo fa che “ovviamente” – ha usato proprio questo avverbio – i dialetti derivano dalla lingua e non viceversa. È vero proprio il contrario. Volgare vuol dire proveniente dal volgo e il più armonioso e ricco dei dialetti parlati dal volgo si è imposto sugli altri, diventando la lingua italiana. Perché ciò avvenisse c'è voluto, però, il supporto dei grandi artefici del linguaggio, ovvero degli autori di quelle “Prose della volgar lingua” che Pietro Bembo ha fatto assurgere a canone.

Marina Silvestri. Il discorso è approdato ad uno dei punti cruciali del dibattito: il ruolo della letteratura e della poesia nel dare prestigio ad un idioma.

Rienzo Pellegrini. È la questione lingua dialetto, cosa si intende con lingua e cosa con dialetto. Marina Silvestri, citando questa definizione di lingua, indirizzava nel senso giusto in modi scherzosi. Non c'è differenza interna tra una lingua e un dialetto, non ci sono ragioni tecniche che portino ad assegnare lo status di lingua a una parlata e lo status di dialetto a un'altra parlata. La storia della lingua italiana ci dice delle cose piuttosto precise. Non scantonano sul problema caldo, forse anche artificialmente scaldato e riscaldato, del friulano. Si può ragionare sul friulano con estrema pacatezza e in termini fruttuosi.

Il trattato di Bembo del 1525 dice: “Prose della volgar lingua”, non siamo ancora arrivati a quell'etichetta che per noi è scontata: “italiano”. L'italiano ci metterà ancora non decenni, più di decenni. Nel 1612 esce a Venezia il vocabolario della Crusca, anche il vocabolario della Crusca non azzarda il marchio “italiano”, si parla di volgar lingua, di lingua volgare. Certo ci sono

stati poeti come Dante, che Bembo non apprezzava molto (nel '500 Dante non è un autore canonico, gli autori canonici sono Boccaccio e Petrarca). L'italiano (chiamiamolo ormai così: è un anacronismo accettabile), nasce come lingua letteraria e dal 1525 noi possiamo dire che esiste una lingua italiana unitaria, ma valida soltanto per un settore limitatissimo, circoscritto della comunicazione: la scrittura, la scrittura ai livelli più sofisticati della sua elaborazione. Non vale come lingua parlata se non in ambiti estremamente marginali. Tra il '400 e il '500 si realizza anche un divorzio, un'apertura a forbice tra l'evoluzione del fiorentino parlato e l'italiano così come si fissa nella lingua scritta. Dal '500, ammettiamo pure il 1525 come data simbolica, noi abbiamo una lingua unitaria valida per tutta la penisola, che costituisce una sorta di surrogato per una unità politica che non esiste. Proprio nel 1525 si colloca una famosa disfatta dei francesi a Pavia (Francesco I, re di Francia, viene fatto prigioniero ed è celebre, sintesi efficace, un suo messaggio: tutto è perduto fuorché l'onore), e dal 1525 si impone, diretto o indiretto, con la sola eccezione della repubblica di Venezia, un dominio spagnolo sull'intera penisola. L'unità letteraria in tale contesto funziona come surrogato, come qualcosa che sostituisce un obiettivo che l'Italia non raggiunge se non secoli dopo.

Faccio una sosta ulteriore sul '500. Il '500 conosce l'affermazione degli stati nazionali e delle lingue nazionali. Mi limito a due esempi, che sono in antitesi (e insieme complementari): faccio riferimento alla Francia e faccio riferimento a quella che per noi adesso è la Germania, che nel '500 non esisteva come stato nazione. La Francia sì, e la Francia nel '500 riesce a imporre una propria lingua unitaria valida per tutta la nazione, perché ha una corte che elabora modelli di prestigio e li trasferisce alla capitale e questi modelli di prestigio si espandono poi in tutta l'area geografica che noi consideriamo Francia. Questo in Italia non succede anche se qualcosa di analogo si realizza a Roma, nella corte pontificia, qualcosa di analogo, ma in forme molto più deboli e comunque in alternativa al latino. Per i paesi germanici conta la traduzione della Bibbia in tedesco, che si offre come modello per tutti gli strati sociali (e nemmeno questo in Italia succede), anche in assenza di uno stato nazione, che in Germania si formerà nell'800, come in Italia.

In Italia un meccanismo che porta in modi gradualisti, non senza difficoltà, con affanni, a un parlato relativamente unitario si dà dalla metà dell'800, dal 1860 in poi. Tra il 1840 e il 1842 esce la seconda edizione dei *Promessi sposi*,

la così detta *Quarantana*, e Manzoni è il primo (nella economia del nostro discorso i precedenti sono trascurabili) che fa riferimento non a scrittori ma a una lingua parlata, che è quella della Firenze colta. Lentamente, e non seguendo sempre le indicazioni di Manzoni, l'unità politica, la scuola, il giornalismo, l'esercito, che ha avuto un ruolo enorme nel dare corpo al bisogno di una lingua che consentisse la comunicazione tra soldati che avevano provenienza anche linguistica diversa, la radio e la televisione poi, e siamo ai nostri giorni, hanno messo a punto il dispositivo di una lingua comune.

Marina Silvestri. Lingua e identità. Vorrei parlare con Lino Carpinteri delle *Maldobrie*, il ciclo di libri che ha scritto assieme a Mariano Faraguna. Perché ne avete sentito la necessità? Perché, in una particolare fase storica difficile per Trieste, c'è stato un momento in cui avete detto: dobbiamo con il dialetto dire qualcosa sulla città, dobbiamo aiutare la città a ritrovare o a non dimenticare le sue radici plurime.

Lino Carpinteri. Sia i racconti delle *Maldobrie*, scritti in una sorta di lingua franca adriatica, sia i versi in triestino del *Noneto* raccolti sotto il titolo *Serbidiòla* sono ambientati ai tempi dell'impero asburgico, non certo per nostalgia di Francesco Giuseppe, ma perché, allora, non c'erano confini fra gl'italiani di Trieste e quelli dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, giù sino alle Bocche di Cattaro. Va anche detto che a Vienna, l'italiano dei documenti ufficiali era quello dell'Austria colta, in cui si sentivano gli echi di Metastasio, e sopravvivevano i latinismi del tipo "incolato" per dire cittadinanza.

Marina Silvestri. Nel dopoguerra Pasolini sentì la necessità di poetare in friulano e anche di aprire dei corsi di studio. Trasferitosi a Roma si innamorò del romanesco delle borgate, dopo esplorerà il napoletano quando girerà il *Decamerone*, più tardi rimarrà affascinato dai dialetti delle popolazioni del nord Africa. Cosa rappresenta la parlata locale per una società?

Rienzo Pellegrini. Ho citato prima Ruzzante: da prima di Dante noi, sempre con occhi di posteri, possiamo individuare un filone ricchissimo, straordinario, splendido di letteratura, poesia e prosa in dialetto. Ci sono momenti di autentico splendore, Ruzzante è importantissimo ma, se pensiamo alla letteratura barocca nel '600, questa letteratura è incomprensibile per noi, o quantomeno lacunosa, senza Giovanbattista Basile, senza l'apporto di Napoli. Certo non soltanto Basile, ma Giovanbattista Basile ci ha regalato una raccolta di fiabe popolari elaboratissime da un punto di vista stilistico in un napoletano quasi impossibile da affrontare. Il *Pentamerone*: anche qui è il *Decamerone*

di Boccaccio a fornire un modello. Io adesso azzardo con la mia pronuncia improbabile il titolo vero della raccolta di fiabe di Basile: *Lo cuntto de li cunti overo L'intrattenemiento de li peccerille*. Le vocali indistinte del napoletano, che del resto la grafia non registra in modo appropriato, per me sono impraticabili perché le mie vocali finali sono rotonde e non posso quindi nemmeno mimare il napoletano (o il barese o il tursitano di Albino Pierro, con il quale magari vorrei finisse il mio ultimo intervento). C'è la stagione romantica e senza Carlo Porta e Giuseppe Gioacchino Belli la letteratura italiana sarebbe assolutamente monca: sono due poeti di statura enorme. Carlo Porta è forse l'espressione più alta del romanticismo italiano. Certo che leggere il milanese di Carlo Porta è una impresa, senza la traduzione neanche un milanese riesce a farlo. Il romanesco di Belli, invece, è più accessibile.

Veniamo a Pasolini. È del 1942 l'uscita del primo volumetto friulano, primo e capitale per Pasolini e per l'intero settore della poesia dialettale. Pasolini, però, aveva alle spalle Virgilio Giotti come punto di riferimento, come paradigma, come esempio. I dialetti nell'Italia del secondo dopoguerra regrediscono, anche se c'è questo rifiorire della poesia, questo ritorno, ma questo ritorno è una cosa diversa dai dialetti parlati in precedenza. Viene meno un'economia, viene meno una società, viene meno una forma di convivenza, di comunicazione, proprio perché lo sviluppo industriale porta ad altre forme di comunicazione e cancella i dialetti come lingua organica di una cultura. Anche il mondo contadino, anche la campagna cambia, la produzione agricola adesso è di tipo industriale: almeno per larga parte dell'Italia non c'è più distinzione tra il giorno e la notte perché con i fari dei trattori si può lavorare anche di notte, prevale la monocoltura, e non serve insistere sulla profondità dalla mutazione. Il dialetto regredisce, salvo poi recuperare altri ruoli, ed è in questo vuoto di funzioni che si crea per il dialetto, che si aprono prospettive nuove per un uso riflesso del dialetto stesso. Il dialetto friulano già in Pasolini non è il codice della comunicazione quotidiana, ma la lingua pura della poesia: della e per la poesia. Una struttura linguistica anche fonica, oltre che lessicale, di privilegio che garantisce quel di più di informazioni che è compito specifico della poesia stessa. Pasolini non era friulanofono, Pasolini fa riferimento alla madre (e alla famiglia della madre) a Casarsa, ma anche la madre non parlava friulano, parlava veneto perché parlare veneto a Casarsa era segno di distinzione e la piccolo-borghesia dalla quale proveniva la madre di Pasolini, ovviamente, ricorreva al veneto come marchio di privilegio. Il friulano è lingua

materna in un senso più largo: è la lingua della campagna. Dall'8 settembre del 1943 Pasolini per alcuni anni è stabilmente a Casarsa e assorbe in modo straordinario il friulano, nella varietà di Casarsa e in altre varietà, friulano che è ancora incerto, che è ancora cartaceo, libresco nel volumetto del '42, *Poesie a Casarsa*. Questo è il modello per la poesia in dialetto o dialettale (è stata definita anche neodialettale), che è diventata un filone della poesia italiana, un filone specifico, senza frizioni, senza attriti, senza antitesi, senza contrasti con la poesia in lingua.

Marina Silvestri. Abbiamo parlato del dialetto come lingua della poesia. La poesia, come la letteratura, comunica sentimenti, emozioni, memorie...

Lino Carpinteri. Il dialetto è senz'altro la lingua della poesia, ma direi che è soprattutto la lingua del dialogo e quindi del teatro. Non è un caso se il commediografo, più ancora del poeta sente che quanto ha da dire può essere espresso efficacemente soltanto in dialetto. Al triestino, oggi come non mai, manca purtroppo il collegamento con il mondo rurale, dove sono le radici di quel senso magico della vita che è proprio del Friuli e dell'Istria. Ma gli istriani cacciati dalla loro terra hanno portato un'antica linfa agreste nel nostro dialetto che è urbano e rischia di rimanere esclusivamente borghese.

Marina Silvestri. Si è detto che il dialetto triestino è un dialetto urbano, abbiamo parlato di una lingua, la lingua friulana, che ha saputo esprimere la civiltà contadina del Friuli. Ma il mondo sta cambiando, la globalizzazione cambia il volto della società, nuovi linguaggi come l'informatica o quelli adoperati dalle nuove tecnologie, entrano nella scuola, nell'università, nella vita comune. Come ci si misura con questi cambiamenti? Un dialetto o una lingua minoritaria possono riuscire a recepire, a tradurre, a fare propri dei termini che appartengono a questi nuovi linguaggi. I Francesi, per esempio, si rifiutano di chiamare il computer "computer" e lo chiamano "ordinateur", ma sono un caso a parte; l'inglese è la lingua dell'informatica e molti termini sono entrati nella lingua di tutti i giorni. Questa contaminazione a cosa porterà? Ma le nozioni tecniche, possono essere espresse in dialetto?

Rienzo Pellegrini. Prima un cenno su Giotti perché sono stato veloce e impreciso. Quest'anno sono anche i cinquanta anni dalla morte di Giotti, ma si parla molto di Saba, un po' meno di Giotti. Virgilio Giotti è un poeta assolutamente straordinario ed è anche un prosatore, in lingua, assolutamente straordinario. Anche Giotti, come Saba, è morto nel 1957 (era nato nel 1885, nel 1883 Saba). Già nel 1914 Giotti pubblica una prima raccolta di versi,

Piccolo canzoniere triestino. C'è un aneddoto, che Pasolini ha citato con la volontà di farne un manifesto: Giotti scriveva poesie in triestino, Giotti ha fatto l'edicolante nella sua vita, ha fatto l'impiegato nell'Ospedale Maggiore. Ma nella vita quotidiana, nella comunicazione di tutti i giorni Giotti usava l'italiano, esclusivamente l'italiano: a Trieste, in quegli anni (ma non in quegli anni soltanto), è una scelta controcorrente, scandalosa. Alla domanda "perché?" rispondeva che il dialetto è la lingua della poesia e non la si può contaminare con la lingua di tutti i giorni. Pasolini ha un modello di assoluto prestigio, di una purezza luminosa, un modello per la sua scrittura. Pasolini si è occupato come critico letterario della poesia di Giotti e ha scritto pagine di estrema finezza sulla poesia di Giotti. Ma è nel senso precisato che Giotti si può considerare un modello per Pasolini e per i poeti di adesso, che nel dialetto trovano già in natura la lingua della differenza, dello scarto dall'italiano. Il teatro, invece, ricorreva, in parte ricorre ancora, al dialetto come la forma più semplice e diretta di comunicazione, in assenza di un italiano parlato. Solo in presenza di una lingua viva si può fare teatro. Il teatro di Ariosto è un teatro di carta, morto, dice Machiavelli, e lo dice in modo assolutamente persuasivo. C'è Goldoni, c'è Eduardo, c'è Gilberto Govi, per quanto i loro siano dialetti molto trasparenti, dialetti che hanno lasciato cadere le caratteristiche più risentite, sono quasi italiani regionali; quello di Eduardo è comprensibile in tutta la penisola.

Vengo alla domanda: è bellissimo da studiare il rapporto tra le lingue di cultura. L'esempio "computer" è notevolissimo dal punto di vista lessicale perché l'etimo alla base è latino: "computare". Infatti le prime rudimentali forme di computer si chiamavano calcolatori. Adesso per noi italiani rinunciare alla parola computer è impossibile. Ci sono politiche linguistiche diverse: la Francia ha scelto l'autosufficienza linguistica. In Italia l'Accademia della Crusca, con Francesco Sabatini, sta tentando di arginare almeno in parte l'assedio dei termini tecnici e meno tecnici, perché ci sono termini pretestuosamente tecnici sostituibilissimi da parole italiane.

In friulano succedono cose diverse. Intanto si deve dire che il friulano non è compatto, non è monolingue, che all'interno del friulano ci sono varietà spiccate. In queste varietà hanno scritto non solo Pasolini ma anche altri autori di assoluta eccellenza. C'è una linea che punta a costruire non soltanto un friulano unitario, che ha alle spalle quel rapporto con la campagna che Carpinteri ricordava un attimo fa. Questo rapporto però si è spezzato, è un

legame storico, perché la campagna friulana è cambiata: non si arano più i campi con i cavalli o con le mucche, si usa il trattore e questo ha condotto alla soppressione di intere terminologie. L'artigianato non esiste più, non esistono quasi più gli orti perché la verdura si compra. C'è questo tentativo di organizzare un friulano completo, dotato di tutte le terminologie e a modello è stato preso il vocabolario italiano dell'uso di Tullio De Mauro: se esiste un vocabolario dell'uso italiano deve esistere, se lo status di lingua è stato riconosciuto al friulano, un vocabolario dell'uso friulano. Si accettano molti prestiti e si inventano parole, o si recuperano parole che erano in uso molti secoli fa. Faccio un paio di esempi: tutti i friulanofoni dicevano "treno", secondo il nuovo friulano si deve dire "tren", che per me è barbarie. Non si può dire "telefono", si deve dire "telefon". Non si deve dire "aereo" ma "avion". E il ragionamento vale per tutte le terminologie tecniche, l'algebra compresa ("algoritmo" diventa "algoritim"). È un dato storicamente accertato che ogni dialetto può raggiungere lo status di lingua e perciò di essere in grado di offrire strumenti per esprimersi in ogni settore. A mio modo di vedere bisogna essere duttili e pazienti in modo che l'organismo vecchio assorba la novità e non ne venga snaturato. Ci sono precedenti precisi, il romeno è una costruzione artificiale che fonde in parte quattro realtà dialettali con l'apporto consistente del francese, ma questo si è svolto in presenza di uno stato che diventa nazione e con una gradualità che secondo me si sta accelerando in modo innaturale per il friulano. Potrà succedere anche per il friulano: con un po' di pazienza, per non cancellare la ricchezza del friulano, quella viva, quella feconda, quella fatta di carne, di sangue e anche del sudore contadino, per non sostituire questa cosa splendida con un prodotto artificiale, con l'ingegneria linguistica che non mi trova consenziente.

Marina Silvestri. È il momento di dare la parola al pubblico.

Domanda. Io provengo dalla campagna istriana, mi porto dietro la quinta elementare e ricordo la fatica che ho fatto nella mia vita per poter dialogare, per poter esprimermi e non vorrei che la facessero i miei nipoti. Per questo ai miei nipoti io ho parlato sempre l'italiano. Mi accorgo, perché sono vent'anni che faccio il baby-sitter, che oggi non si trova un bambino che parli il dialetto. I miei nipoti più giovani vanno adesso alla Morpurgo e non si sente uno che parli il dialetto. Gli altri miei nipoti che fanno l'università e già quando erano piccoli loro il dialetto era sparito. Io credo che il dialetto, che una volta era la lingua dei poveri, stia diventando la lingua dei colti e dei borghesi perché le

persone che lavorano devono parlare l'italiano e l'inglese.

Domanda. Io volevo chiedere una cosa a proposito di politica linguistica perché ho avuto l'impressione che facendo un certo tipo di politica linguistica si abbiano dei risultati. Io non credo che un settore così grosso come la linguistica possa essere diretto politicamente. Quello che ha detto il professore sui dialetti che diventano lingue perché hanno alle spalle un esercito invece siano tali perché hanno alle spalle una potenzialità economica molto grande.

Che tipo di politica linguistica può essere fatta adesso in Italia per non essere schiacciati, perché così come stanno scomparendo i dialetti in un mondo che sta diventando anglofono, come potrà difendersi l'Italiano?

In secondo luogo volevo chiedere: adesso tutti parliamo l'Inglese, il che non esclude la contemporanea capacità di esprimersi nelle lingue locali. La parlata locale, l'Italiano e l'Inglese possono essere conciliabili?

Domanda. Volevo chiedere a Lino Carpinteri come ha costruito il dialetto che ha usato nelle Maldobrie. Io manco dall'Italia da cinquanta anni, parlo l'inglese meglio dell'italiano e posso dire che, una cosa straordinaria in Australia, dove ho vissuto cinquanta anni, è che se uno incontra un australiano di qualsiasi parte dell'Australia, non c'è modo di sapere da che parte venga, parlano tutti nella stessa maniera. Io trovo che questo sia un grande vantaggio, i dialetti mi piacciono ma mi sembra che restringano. E trovo sbagliato che ci sia una politica a favore o addirittura che finanzia i dialetti quando c'è la ricchezza di una lingua mondiale se uno vuole.

Domanda. Il professor Pellegrini ha detto che non ci sono ragioni linguistiche per distinguere il dialetto dalla lingua, io continuo ad avere un po' di confusione su quelli che sono i criteri per definire quando un linguaggio è dialetto e quando è lingua. Perché il Friulano è lingua e il Veneto è un dialetto?

In secondo luogo quell'ingegneria linguistica alla quale ha fatto cenno il professor Pellegrini credo che, almeno per quanto riguarda il discorso della scienza, sia praticamente condannata a non avere risultati. Ci sono Paesi dove l'insegnamento delle discipline scientifiche viene fatto attualmente in Inglese, il linguaggio della medicina è ormai inquinato da tutta una serie di terminologie inglesi che potrebbero benissimo essere espresse in italiano.

Ultimo punto: io ricordo quello che mi diceva Biagio Marin che ricordava sempre che parte della nostra poesia moderna è in un dialetto veneto che

riduce quella che è la fruibilità da parte della maggioranza dei cittadini.

Domanda. Sono favorevole a tutti i dialetti se rimangono entro certi limiti e non vengono formalizzati da leggi e altre cose. Quando vengono i miei nipotini io ho molto piacere a parlare loro in dialetto ma questo non esclude che io debba imparare a parlare in italiano.

Lino Carpinteri. Dove si attinge ciò che occorre per costruire qualcosa? Dentro di sé, nella propria famiglia, negli antenati. Faraguna ed io, essendo in due, avevamo a disposizione un doppio patrimonio. Mio padre era siciliano e, finché visse, con lui e con mia madre ho parlato soltanto l'italiano, però la parte ebraica della famiglia materna con la quale avevo rapporti quotidiani era radicata da due generazioni a Trieste. La mia bisnonna, nata nel 1841, era originaria di Spalato; la mamma di Faraguna era di Cherso e Mariano aveva trascorso le estati dalla sua adolescenza ad Albona. Dalla fusione delle nostre esperienze e dei nostri ricordi sono nate le Maldobrè: se non fossimo stati in due a scriverle, non avrebbero mai visto la luce.

Rienzo Pellegrini. Sono stati sollevati problemi ai quali è difficile rispondere in pochi minuti. Devo selezionare alcune osservazioni e lasciarne cadere altre.

Che i bambini non parlino il dialetto è un dato di fatto perché i modelli adesso non sono più soltanto familiari ma c'è la televisione, ecc. Però i dati Istat ci dicono che c'è un recupero più tardo con altri ruoli per i dialetti. Il dialetto cambia sia nella distribuzione spaziale che nella organizzazione della società. È una dinamica molto complessa. Io sono convintissimo che inglese, italiano e molti dialetti possano convivere pacificamente con arricchimento di chi parla. Credo che nel rapporto con le lingue la poligamia sia non solo praticabile ma auspicabile.

A proposito dell'inglese: è lingua universale ma mica unica, mica monolitica. Io ho avuto l'esperienza recentissima di una anglofona di Toronto che faceva difficoltà a capire la pronuncia, l'articolazione e in parte anche il lessico di una anglofona inglese. Il bello delle lingue è proprio che seguono due principi contrastanti: l'uno l'economia, la semplificazione, ecc., l'altro invece il moltiplicarsi di doppioni, di pronunce diverse, di scarti dalla regola e dall'uso medio. La differenza linguistica non deve far paura, cosa che fa di solito il sentire una lingua che non si controlla, ma l'educazione linguistica, che è un fatto che riguarda la scuola ma anche la società, deve portare a questo arricchimento. I dialetti sono ricchezza da non frenare.

Sulla politica linguistica è impossibile dare una risposta breve.

Per quanto riguarda lo status di lingua riconosciuto ufficialmente al friulano. A Udine da un paio d'anni viene stampata una rivista scientifica bilingue: inglese e friulano. Io ho espresso prima scetticismo su certi esperimenti, ma non so se tra dieci anni questo tipo di lingua si sarà affermato, se sarà stato accettato da un numero largo di parlanti perché la lingua è questo: codice riconosciuto e condiviso.

La differenza tra lingua e dialetto: il friulano ha vistosissime specificità nell'ambito della fonologia (i dittonghi, l'allungamento), della morfologia (i plurali), nella organizzazione della sintassi, ci sono fenomeni in comune con altre lingue romanze ma che staccano il friulano dai vicini dialetti veneti e staccano con prepotenza dall'italiano. Questo è già significativo. Ma non bastano questi tratti, ai quali comunque si affiancano rilevanti fattori esterni: il friulano ha una lunga storia scritta, per quanto meno lunga del napoletano e del veneziano, ha un territorio definito, dove è parlato, e ha soprattutto una sanzione pubblica: la legge dello stato n. 482 del 1999 si deve considerare decisiva. La legge non nasce dal vuoto ed è stata patrocinata da Tullio De Mauro, un linguista che non ammette discussione. Con questa legge si individuano gruppi linguistici meritevoli di tutela. La tutela, a mio modo di vedere, andrebbe allargata a tutte le parlate locali e andrebbero potenziate, anche con il sostegno necessario, le esperienze nella scuola, l'educazione plurima nella lingua.

Non c'è dubbio, i dialetti restringono, ma restringono tutte le lingue. Quello che si assottiglia realmente, e succede fino ad un certo punto, comporta (o può comportare) sensibili acquisizioni in profondità. L'inglese veicolare che ci consente una qualche autonomia (che ci consente almeno di sopravvivere, di cavarcela alla meno peggio quando andiamo all'estero) è altra cosa rispetto a una lingua che ci portiamo dentro per trasmissione genetica, perché esiste anche una memoria biologica che ci dà questo, e non è possibile, è anzi immorale cancellare questa ricchezza. Non c'è politica linguistica che possa far dimenticare questo.

Bruna Catalano Gaeta

Repetita iuvant...

Ricordare e ripetere non è mai troppo tardi...

Saggio analitico che, nella sua forma espositiva, vuol essere un contributo alla fonetica del dialetto napoletano sia come pronunzia sia nella maniera corretta di scriverlo.

Testimonianze

Da: FERNANDO PALAZZI, *Novissima grammatica italiana*, Milano-Messina, editrice G. Principato.

“... Il linguaggio di ciascun popolo si chiama LINGUA.

... Abbiamo parlato a lungo dei dialetti e della lingua. Quale differenza corre fra queste due cose? Tanto la lingua quanto il dialetto sono un mezzo di esprimere, per tramite delle voci articolate, i nostri pensieri e i nostri sentimenti. La differenza è che mentre il dialetto, per ricco di forme che sia, esprime quasi esclusivamente le quotidiane esigenze umili e personali della vita spicciola, la lingua può esprimere, oltre a queste stesse esigenze, anche quelle più profonde, più vaste, più complesse e d'interesse collettivo che concernono la cultura, la quale è insieme poesia e storia, filosofia e dottrine scientifiche, esperienze giuridiche e pensiero religioso...

...Si chiama VOCABOLARIO la raccolta dei vocaboli di una lingua disposti per lo più in ordine alfabetico e dichiarati con le definizioni e con gli esempi...

Quando, oltre alle parole, esso registra anche le dizioni, cioè i modi di dire propri di una lingua si chiama DIZIONARIO... Il GLOSSARIO è un dizionario dove si spiegano le voci antichate o poco note altrimenti difficili...

La GRAMMATICA è l'insieme delle regole che insegnano a parlare e scrivere correttamente una lingua”.

Da: ANTONIO ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fausto Fiorentino editore, dall'introduzione: stralci dalle pagine 20^a e 21^a...

“Nel riproporre questo mio dizionario nell'interesse dei napoletani e di quanti altri italiani ne amano il dialetto pur non riuscendo a ben pronunciarlo, mi son trovato di fronte al medesimo problema della prima volta (leggi 1^a edizione - nota di B.C.G.) per quel che riguarda la trascrizione fonetica... Tali considerazioni mi consigliarono dodici anni fa di seguire una via di mezzo...

Mi avvarrò ancora una volta di quei facili segni e accorgimenti che renderanno perspicua e abbastanza precisa la lettura delle varie voci... D'altra parte il valore fonico dei segni adoperati nel dialetto napoletano è uguale a quelli che essi hanno nella lingua italiana”.

“Un particolare discorso meritano le vocali *e* ed *o*. La vocale *e*, qualunque sia la sua posizione nel corpo della parola (tranne in qualche raro caso, che a suo luogo non ho tralasciato di notare) ha un suono assai muto e indistinto, simile a quello del francese *peur*: per questo caso ho preferito rappresentarla sempre col segno *ë*. La *o* finale di tutti i nomi maschili ha anch'essa un suono evanescente che va verso una *e* indistinta (come la finale del francese *pauvre* (leggi *povr.*): ma in questo caso ho sempre lasciato la scrittura – *o* –; che non crea confusione riguardo al genere, né disturba in poesia ove esista la rima. In posizione mediana la vocale – *o* – talvolta assume un suono semi muto che va verso la – *u* –: nel caso in cui quel suono appare più turbato ho segnato con due puntini la – *ö* – alterata. Per quello che riguarda le consonanti (eccettuate le sole terminazioni in *-zione*) non ho potuto non registrare anche graficamente i “raddoppi interni” (*farabbutto*, *robba*, *tabbacco tubbo*, ecc.) così come ho raddoppiato alcune “consonanti iniziali”, la cui pronuncia, raddoppiata o meno, potrebbe ingenerare confusioni e incertezze (*ccà*, *lloco*, *llà*, etc.). Ho altresì mantenute le iniziali – *j* –, per mostrare come spesso esse si trasformano in – *ghi* – (*jettà* = *ghiettà*, *jucà* = *ghiucà*, *jurnata* – *ghiurnata*, *jastemma* = *ghiaSTEMMA*, etc.).

Un'ultima parola per le apocopi e le aferesi. Comprendo bene che in una poesia o in una canzonetta si può indulgere a una più o meno completa deficienza di segni diacritici (nota bene: questi segni, nelle trascrizioni fonetiche indicano in una lettera modifiche di pronuncia - B.C.G.) ma in un dizionario è impossibile prescindere almeno dalle indicazioni delle aferesi e delle apocopi, dagli accenti acuti e gravi per indicare il suono aperto o chiuso delle vocali toniche”.

Da: E. A. MARIO (al secolo GIOVANNI GAETA - Napoli, 5 maggio 1884 - 24 giugno 1961) dal glossario del libro di poesie *Acqua chiara*, 3^a edizione, anno 1959, Napoli, Fausto Fiorentino editore.

“Qui la glossa riguarda il dialetto non le poesie: non passi difficili da chiarire, dunque, ma cose particolari da illustrare, anche perché è mancata al dialetto napoletano l'Accursio* chiosatore instancabile e autorevole, che, raccogliendo, aburrattando e ordinando l'opera di precedenti glossatori, le abbia conferito forza di legge”.

Nella scelta dei termini, si tenga presente che le doppie consonanti iniziali sono quasi sempre rafforzative, adoperate per designare il femminile plurale (esempi: 'o niro (maschile) da lo niro, togliendo la elle dall'articolo arcaico e mettendo al suo posto l'apostrofo, 'a nera (femminile singolare); 'e nire (maschile plurale e 'nnere (femminile plurale), col raddoppio della consonante iniziale (nota di B.C.G.); oppure per denunciare la variazione analogica per cui un aggettivo qualificativo o possessivo, diventato sostantivo [cioè sostantivato (nota di B.C.G.) ha significati distinti: esempi: 'o niro è colui, che tra gli altri è nero (mentre) 'o nniro è tutto ciò che è nero; 'o mio (aggettivo possessivo) (nota di B.C.G.) è quello che, tra gli altri, mi appartiene, mentre 'o mmio è tutto quello che mi appartiene assolutamente; oppure per chiarir gli equivoci a certe parole che sembrano omonime: 'o caso – il caso (ovvero qualsiasi accadimento fortuito o inatteso (nota di B.C.G.) e 'o ccase (che in dialetto significa formaggio); oppure (a certe parole) che hanno un duplice ufficio: 'o café, che è la bottega di goldoniana memoria, mentre 'o ccafé è la “droga” amatissima ai nostri giorni (che sorseggiamo nel bar): 'o fegato (viscere umano) 'o ffegato, in funzione culinaria... oppure per distinguere il significato di monosillabi: ca, che; ccà = quà (in questo luogo - nota B.C.G.); mme (particella pronominale la cui vocale è quasi muta (pronuncia mm). In altri casi la doppia consonante iniziale è d'uso per dinotare maggior forza, non potendo disporre la comune cassa tipografica della diversa consonante grassa meglio adatta (Ddio, rrobba, cchiù – Dio, roba, più; ddoje, dduje (aggettivi numerali di due) che in dialetto si accorda col genere del nome ma perde il raddoppiamento, al maschile, se preceduto dall'articolo; esempi: ddoje cchiese = due chiese; 'e ddoje cchiese (femminile - B.C.G.) = le due chiese; dduje paravise (da paraviso, maschile - B.C.G.) 'e duje paravise).

Comunque tutti i numerali si accordano nel genere 'e tre chiuove (i tre chiodi) (maschile), 'e ttre grazie (le tre grazie) (femminile); 'e sette peccate (maschile), 'e ssette virtù (femminile); ce vedimmo 'e nove (cioè il giorno nove) (maschile); 'e nnove (indicando le ore) (femminile) ... 'e mille (maschile) 'e Garibalde (muta); 'e mmille (femminile) e una notte.

La doppia consonante iniziale, infine, è parte integrale della parola, quando questa è tale in quanto è stata aferizzata: mmasciata, nnucente, cchiesa, Mmaculata (nota: parola aferizzata, che ha subito una soppressione iniziale senza segno grafico - B.C.G.) = imbasciata, innocente, chiesa (dal latino: ecclesia, Immacolata).

Si tenga presente che il gh è rafforzativo eufonico di i e j (“torna a ghì” per “torna a i” = in italiano “torna ad andare; “a ghiettä” per ‘a jettà = in italiano “a gettare”; “a ghiastemma” (singolare), ‘e gghiastemme = in italiano “la bestemmia” = “le bestemmie”).

Questo glossario non contiene i termini che si ritengono comprensibili. E vi sono segnate con apostrofo le parole apocopate o aferesate solo se il troncamento è cagione di confusione: ‘sta, cioè questa; sta’ per stare, perché non si confondano con sta che è la terza persona singolare dell’indicativo presente del dialetto napoletano, non così sti (questi o queste) e na e nu (una e uno) perché non hanno equivalenti d’altro significato. Così nei troncamenti postonici si fa uso qua e là di accenti in omaggio alla ortoepia come, per esempio, avé (come pronunzia corretta - nota di B.C.G.) e non avé”; addò e non addò’, ma evitando l’esagerazione ortografica che per amor di rifinitezza avrebbe impulciati i versi di apostrofi”.

“Quanto agli accenti, questi sono indispensabili nei casi di anfibologia” (nota: dizione ambigua di un discorso, cioè che può mostrare significati diversi o addirittura opposti, come nella sofistica - B.C.G.) = “e, per l’intelligenza dei lettori non napoletani, nei casi di parole identiche graficamente in lingua e dialetto, ma di diversa fonicità: figlióla (con la o chiusa) e in italiano figliola (con l’accento grave) o con diverso accento tonico: sperávamo (sdrucchiola) (in italiano sperava()mo (piana)); sono invece meramente segnaletici, perché siffatti lettori addivengano a una lettura approssimativamente esatta, tutti gli altri, che pei napoletani non fasulli, se ancora ce ne saranno, sono da ritenersi pleonastici (cioè superflui i seguenti accenti) chélla, guagliuncièlle, jéva, déva, etc.”

* *Francesco Accursio (1182-1260) nato a Bagnolo (Firenze). Fu professore di diritto e potestà a Bologna e autore della Glossa ordinaria o magistralis al “Corpus iuris”. Quest’opera fu ritenuta superiore a tutti i lavori del genere, in quanto nella sua Storia del diritto italiano fece una scelta delle glosse più rare. Fu chiamato “Eximius glossator, magister sententiarum” dai migliori ingegni del suo tempo.*

Funzionalità delle vocali A - E - I - O - U, estrapolate dal glossario di mio padre E. A. Mario.

A

A' = preposizione articolata del dialetto napoletano: Alla in italiano =

Esempio: a' frangese = alla francese; – davanti alle parole che cominciano per vocale si scrive a ll' – esempio a ll'antica (ed io aggiungo un titolo di una canzone di successo di mio padre scritta nell'anno 1912: *Funtana a ll'ombra*).

'A = articolo femminile: in italiano la – Esempi: 'a casa = la casa; 'a vita = la vita; davanti alle parole che cominciano per vocale diventa ll': Esempi: ll' aria = l'aria; ll' ombra = l'ombra.

'A = preposizione semplice: in italiano da – Esempio: 'a quanno = da quando.

E

E ed 'E = e, copula, e si pronuncia aperta –

'e = preposizione semplice de: in italiano di (come preposizione la e si pronuncia stretta) – Esempio: 'o mare 'e Napule = il mare di Napoli;

'e = articolo determinativo: vale indistintamente per gli articoli maschili e femminili italiani i e le – Esempi: 'e ccose belle = le cose belle; 'e giornale = i giornali ed anche in questo caso la e si pronuncia stretta.

I

I' – è il pronome personale di prima persona, che in italiano corrisponde a io: Esempi: I' voglio = Io voglio; I' faccio = Io faccio;

ed è apocopato (ha subito, cioè un'amputazione);

i' – è anche la voce del verbo andare: se n'hadda i' = se ne deve andare (oppure – in forma antiquata e poetica – ire);

'i' = è anche la voce del verbo vedere, sulla quale si abbattano l'aferesi (soppressione di una sillaba iniziale) e l'apocope (troncamento di una vocale o di una sillaba alla fine della parola nella espressione 'o 'i' = lo vedi; 'o 'i' lloco, oppure 'o vi' lloco, che in italiano sta per eccolo (!) ed anche 'a 'i' llà, cioè eccola (!)

ih = interiezione di meraviglia, stupore, sorpresa, oppure di fastidio: Esempio: "ih, che se (e muta) vede!" o anche voce imitativa del raglio dell'asino 'o ciuccio = il ciuco o l'asino; significa anche iiiih! suono più prolungato per fermare le

bestie da tiro.

ghi' = rafforzativo di i' pe' (e muta) ghi' a Casoria = per andare a Casoria

a ghi' a ghi' = dicesi di cosa giunta al momento opportuno;

gn = rafforzativo di j: Esempio: jettà = ghietà; jucà = ghiucà, etc.

O

'O = articolo singolare maschile: in italiano il: Esempio: 'O sole mio = Il sole mio: 'O sta per l'arcaico lo (articolo maschile) al quale si elide la elle e si mette l'apostrofo.

U

Uh! interiezione che sia in dialetto che in lingua esprime sorpresa ed anche dolore.

VADEMECUM GRAMMATICALE DELLA LINGUA ITALIANA

Le nozioni di questo VADEMECUM GRAMMATICALE SONO state compilate confrontando la *Novissima grammatica italiana* DI FERNANDO PALAZZI E IL *Dizionario dialettale napoletano* di ANTONIO ALTAMURA, precedentemente citati. B.C.G.

Grammatica: arte dello scrivere e del leggere.

Parola: suono o insieme di suoni che articolati secondo una particolare convenzione, esprimono un significato, che è il senso della parola stessa. La parola è formata dalle sillabe.

Linguaggio: è l'insieme dei suoni articolati con cui ci si esprime, ovvero è l'insieme di segni alfabetici (simboli o lettere) che, fin da tempi remoti, un popolo ha scelto per fissare su carta, papiro et similia il proprio pensiero nella lingua che parla.

L'ortografia: è la pronunzia corretta delle parole che appartengono ad una determinata lingua.

L'ortografia: è la maniera corretta di scrivere i termini di una lingua.

L'accento

Per pronunziare e scrivere correttamente le parole bisogna conoscere la funzione degli accenti, che sono segni grafici da apporre, anche oralmente, sulle sillabe delle parole stesse per determinare l'intonazione giusta della loro pronunzia.

Ogni parola ha un solo accento rappresentato dalla voce umana che si posa con maggiore intensità su quella sola sillaba rispetto alle altre della parola stessa; questa posa della voce si chiama ACCENTO; e poiché la voce, mettendo in evidenza la sillaba dà il tono alla parola – che è un'elevazione del suono stesso, questo accento si chiama anche accento tonico.

Ogni parola ha dunque il suo accento tonico e non può averne che uno solo. Mentre la sillaba su cui cade l'accento si chiama sillaba tonica, le altre della parola si chiamano sillabe àtone (con l'alfa privativa greca) e cioè senza tono.

L'accento è di tre specie:

- L'accento grave che va dalla sinistra verso destra si usa per i suoni larghi e cioè sulle vocali a, e largo, ed o largo. Esempi: pietà, canapè, falò.
- L'accento acuto, che va da destra verso sinistra si usa per i suoni stretti e cioè sulle vocali i, u, e stretto, o stretto. Esempi: morí, veraménte, Corfú, tócco.
- L'accento circonflesso – che è formato da un accento acuto ´ e uno grave ` riuniti insieme ad angolo acuto ^, si usa raramente, e serve per indicare una sincope (che grammaticamente sta ad evidenziare la caduta di una vocale o di una sillaba al centro della parola) o di una i al posto di due. Esempi: tôrre per togliere; studî per studii.

Le sillabe possono essere formate da una, due ed anche tre vocali (due di esse - dittongo; tre di esse - tritongo) e si emettono con un sol fiato. Due o più consonanti consecutive formano la sillaba unendosi alla vocale seguente: se la prima di esse è l, m, n, r, si unisce alla vocale precedente: Esempi: al-zo; ambo, an-tro, etc.;

se le due consonanti sono uguali (e valgono per uguali anche c e q) la prima si unisce alla vocale precedente e la seconda alla seguente. La consonante senza vocale non forma la sillaba.

Le parole secondo l'accento si dividono in:

- 1) tronche, quando hanno l'accento sull'ultima sillaba. Esempi: onestà, virtù, andò;
- 2) piane, quando hanno l'accento sulla penultima sillaba. Esempi: bellézza, onóre, scrivàno;
- 3) sdrúcciole, quando hanno l'accento sulla terzultima sillaba. Esempi: ràpido, bellíssimo, útile;
- 4) bisdrúcciole, quando hanno l'accento sulla quartultima sillaba. Esempi: rècitano, partèndosene.

Scrittura dell'accento

Solitamente l'accento tonico nella lingua italiana non si scrive: tuttavia bisognerà scriverlo nei seguenti casi:

- 1) nelle parole tronche che non siano monosillabe: esempio: bontà, virtù, temerò, etc.
- 2) su alcuni monosillabi che – per contenere un dittongo, potrebbero sembrare di due sillabe: per esempio: ciò, già etc.; ma tenendo presente che qui e qua non si accentano mai;
- 3) in alcuni monosillabi per distinguerli da altri di uguale forma ma di significato diverso:

ché = perché, poiché

dà = voce del verbo dare

dài = voce del verbo dare

dì = giorno

è = voce del verbo essere

là = avverbio di luogo

lì = avverbio di luogo

né = congiunzione negativa

*sé = pronome personale riflessivo

sì = avverbio affermativo

che = congiunzione e pronome relativo

da = preposizione semplice

dai = preposizione articolata

di = preposizione semplice

e = congiunzione

la = articolo o pronome

li = pronome

ne = particella pronominale

se = congiunzione

si = particella pronominale

- * Il pronome sé non viene sempre accentato quando è seguito da *stesso*, *medesimo* al singolare, mentre nel plurale va sempre accentato. Esempio: sé stessi, sé medesimi.

- 4) nelle voci danno e détti del verbo dare per distinguerle dal sostantivo danno (che genericamente è tutto ciò che costituisce una perdita o svantaggio subito o arrecato) e da detti che può essere aggettivo (ci vedremo nel (suddetto) detto mese) o participio passato del verbo dire) oppure come sostantivo (il dire o il detto che è una frase con intenti sentenziosi o addirittura un breve componimento a carattere morale).
- 5) in alcune parole che cambiano di significato col cambiare della sillaba tonica: esempi:
 - a) capitàn (sostantivo) e càpitano (voce del verbo capitare)
 - b) àncora (sostantivo) e ancora (avverbio che indica continuità di azione)

sia al presente che al passato e al futuro)

- c) súbito (avverbio) e subìto (aggettivo e participio passato di subire, ricevuto, avuto, sofferto...)
- d) bàlia (sostantivo) e balia (sostantivo femminile che compare in vari modi di dire nel senso di potere o potestà di qualcuno o qualcosa): esempio – in balìa del vento, o di qualche personaggio senza poter fare uso della propria volontà..., etc.).

Sempre per parlare sugli accenti (che, come detto all'inizio di questo argomento, si evidenziano attraverso la posa della voce su una sillaba della parola) vi sono alcune parole monosillabe che – sole o raggruppate insieme – non hanno accento, ma si uniscono alla parola seguente o alla parola che le precede: esse si chiamano proclitiche quando si appoggiano alla parola seguente ed encicliche quando si appoggiano alla parola che le precede: eccole qui elencate:

Le parole proclitiche sono gli articoli *il, lo, la, gli, le*; le particelle pronominali *mi, ti, si, ci, vi, ne, etc.* e la preposizione *di*

Esempi: *il sole, le stelle, mi dici, ti dico, vi dico, di certo.*

Le parole encicliche sono le particelle pronominali (cioè appartenenti a pronomi personali in forma atona) *mi, ti, si, ci, vi, ne, etc.* che quando vengono posposte alla parola precedente da cui dipende il loro accento, si uniscono alla fine di essa:

Esempi: *pórtami, mángialo, góditi, etc.*

Incontro di parole

Il discorso è il prodotto della comunicazione linguistica che si realizza con le parole per trattare vari argomenti.

Nel discorso le parole possono – incontrandosi tra loro – generare un suono sgradevole all'orecchio, prodotto da articolazioni fonetiche del linguaggio che si chiama cacofonia: per evitare ciò è necessario ricorrere a due modificazioni fonografiche che si chiamano troncamento ed elisione.

Il troncamento – che rappresenta nel suo significato l'atto di recidere, di separare in modo netto – in linguistica si chiama Apócope (cioè amputazione): la sua funzione è quella di troncare, per ragioni fonetiche o morfologiche una vocale o una sillaba in fine di parola.

Esempi: bell/o/ tempo, con il troncamento si scrive e si legge *bel tempo*; buono/ uomo diventa *buon uomo*, etc.

Per ottenere il troncamento la parola deve contenere più sillabe.

1) Regole che presiedono il troncamento

- a) Si toglie la sola vocale quando la consonante che la precede è semplice: Esempio: Signore/ mio = *Signor mio*.
- b) Se invece la consonante è doppia si toglie insieme con la vocale anche una delle due consonanti: Esempio: (vedi sopra) bell/o/ tempo diventa *bel tempo*.
- c) La parola da troncarsi sia di numero singolare: Esempio: Signore/ mio = *Signor mio* (e non Signori, che è plurale).
- d) Che la parola da troncarsi non sia di genere femminile che termina in a (non si può troncarsi cara, signora, quella situazione, etc).
- e) Che la parola che segue quella da troncarsi non cominci con la s impura, come sposo, Spagna, etc. o con le seguenti consonanti: z, sc, gn, ps, dinanzi alle quali è impossibile fare troncamenti: Esempi: uno zio, lo scempio, uno psichiatra, etc.

2) Regole che comportano alcune eccezioni:

- a) Alcuni nomi femminili in a (vedi alla d.) si possono troncarsi come suora, ora e i suoi composti allora, ancora, ognora. Esempi: Suora/ Teresa che diventa Suor Teresa; ora/ dunque che diventa or dunque, allora/ quando che diventa allor quando (spesso si uniscono le due parole in una, etc.);
- b) Si troncano le parole frate, bello, santo e grande soltanto davanti alle parole che iniziano con una consonante. Esempio: fra Giovanni, san Francesco, bel ragazzo, gran caldo, etc.; ma quando la parola seguente comincia con la vocale, allora si ricorre all'elisione, che si esprime con il suo segno grafico che è l'apostrofo – di cui parleremo qui appresso;
- c) Un'ultima eccezione che riguarda il troncamento è la seguente: qualche volta può capitare che davanti a una parola che cominci per vocale, si debba fare un troncamento, come per esempio nobile/ uomo che diventa nobile uomo, oppure giovine/ eroe che diventa giovin eroe oppure uno/ uovo che diventa un uovo, etc.

Elisione: si ha quando in una parola che finisce con una vocale e davanti a

lei c'è un'altra parola che comincia con una vocale, si è costretti a togliere la vocale finale alla parola che precede la seconda per evitare un cattivo suono che – come è scritto all'inizio di pagina 14 – si chiama cacofonia. Questa elisione è rappresentata da un segno grafico che si chiama apóstrofo ed è una specie di virgoletta che si scrive in alto al posto della vocale che si è tolta. Perché l'elisione possa avvenire occorre che la parola da elidere termini con una vocale non accentata (che non sia tronca).

Apostrofo: non è mai un segno di troncamento, mentre può essere anche il segno dell'apocope per indicare la sillaba che è caduta: esempi: pro' per prode; die' per diede; vo' per voglio etc. la stessa forma vale anche negli imperativi; esempi: va' per vai; fa' per fai; sta' per stai etc. E' un errore apostrofare davanti a un nome tanto maschile quanto femminile che comincia per vocale gli aggettivi dimostrativi tal e qual che hanno subito un troncamento (e non elisione) di tale e quale: Esempi: tal uomo oppure qual uomo (seguiti dai nomi che cominciano per vocale, perché rimangono tali anche quando sono seguiti da nomi che iniziano per consonante: esempi: qual destino, tal rosa.

Per la stessa ragione non si apostrofano dinanzi a un nome maschile che inizia con una vocale un e buon; esempio: un uomo, un buon operaio, perché è lo stesso quando la parola seguente inizia con una consonante: Esempio: un cane, un buon lavoratore.

Invece un e buon si apostrofano davanti a nomi femminili che cominciano con una vocale perché si tratta di una vera e propria elisione: Esempio: un'anima, buon'anima, in quanto una e buona non potrebbero troncarsi, trattandosi di parole femminili che finiscono con la a.

La dieresi si adopera specialmente in poesia per indicare che due vocali che formano un dittongo, e pronunciate con una sola emissione di voce, vengano eccezionalmente emesse come due sillabe separate.

Il segno grafico per ottenere ciò è rappresentato da due puntini posti orizzontalmente sulla prima delle due vocali: Esempio: passione.

Aferesi: in grammatica, rappresenta la soppressione di una sillaba o di una lettera iniziale di una parola senza alcun segno grafico. Esempio: Cesco per Francesco.

Le parti del discorso

(Studio delle parole) (MORFOLOGIA) (ovvero forma e trattazione)

La grammatica distingue le parole, secondo il loro carattere, in nove diverse

categorie, definite parti del discorso.

Esse sono: articolo, nome, (o sostantivo, parte essenziale del nostro pensiero), aggettivo, pronomi, verbo (da *verbum* che in latino significa “parola per eccellenza” ed è la più importante di tutte le altre parti del discorso); avverbio, preposizione, congiunzione e interiezione. Le prime cinque di esse si chiamano variabili, perché hanno delle flessioni, dei mutamenti a cui vanno soggette, mentre le ultime quattro si chiamano invariabili, perché la loro struttura è sempre la stessa.

A questo punto mi fermo qui, perché la tematica di questo saggio è incentrata sulla ortografia e l’ortografia della lingua italiana come confronto e chiarezza per il dialetto napoletano.

Precisazione conclusiva

Napoli è stata privilegiata da un dialetto di grande musicalità: esso è anche onomatopeico, proprio per la inimitabilità dei suoi suoni; eccone un esempio: *schezzechià* (pronunciato *schzzchià*, con la e quasi muta) sta per “piovigginare”, facendo in tal modo avvertire il rumore delle goccioline di acqua che cadono ad intermittenza dal cielo. Ma il suo dialetto pur essendo una lingua con tutte le regole che ogni idioma possiede, ha una negatività gravissima che è quella di involgarirsi quando si mischia al gergo, che è il linguaggio degli individui posti al margine della società (e questo vale anche per gli altri dialetti): costoro con la loro sfacciata e invadente ignoranza ne deformano la parlata, con la scurrilità di certe espressioni, con il vociare sgraziato ed urlante, con la eccessiva gestualità che supplisce una forma corretta di esprimersi con parole adatte alla bisogna. Tutto questo disturba ed offende il napoletano verace, che, vuoi per cultura, vuoi per tradizione borghese ed anche aristocratica, si sente fiero di essere nato a Napoli.

Il dialetto è, innanzitutto, la lingua natia e per questo si deve scrivere e parlare senza arcaismi e senza brogli gergali, ma genuino, come si parlava e ancora si parla nelle nostre famiglie borghesi, le quali, pure usando con speditezza e grazia la lingua nazionale, non dispreziano, a volte, di inserire nel discorso un’espressione dialettale, per meglio rendere l’idea sostanziale dell’esposizione, come una chicca, una caramella dolce da gustare, così, appena appena, se pur incisivamente, per rendere quel discorso, quell’idea, più propria...

Napoli, 20 novembre 2007

Bruna Catalano Gaeta

Indice

- **Presentazione** pag. 3
- **Lino Carpinteri, Rienzo Pellegrini, Marina Silvestri,** pag. 5
I dialetti in Italia: valorizzarli o imporli?
Incontro – dibattito, Casa della Musica, 9 novembre 2007
- **Bruna Catalano Gaeta,** pag. 19
Repetita iuvant...: ricordare e ripetere non è mai troppo tardi...
Saggio analitico sulla fonetica del dialetto napoletano
sia come pronunzia sia nella maniera corretta di scriverlo

